

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

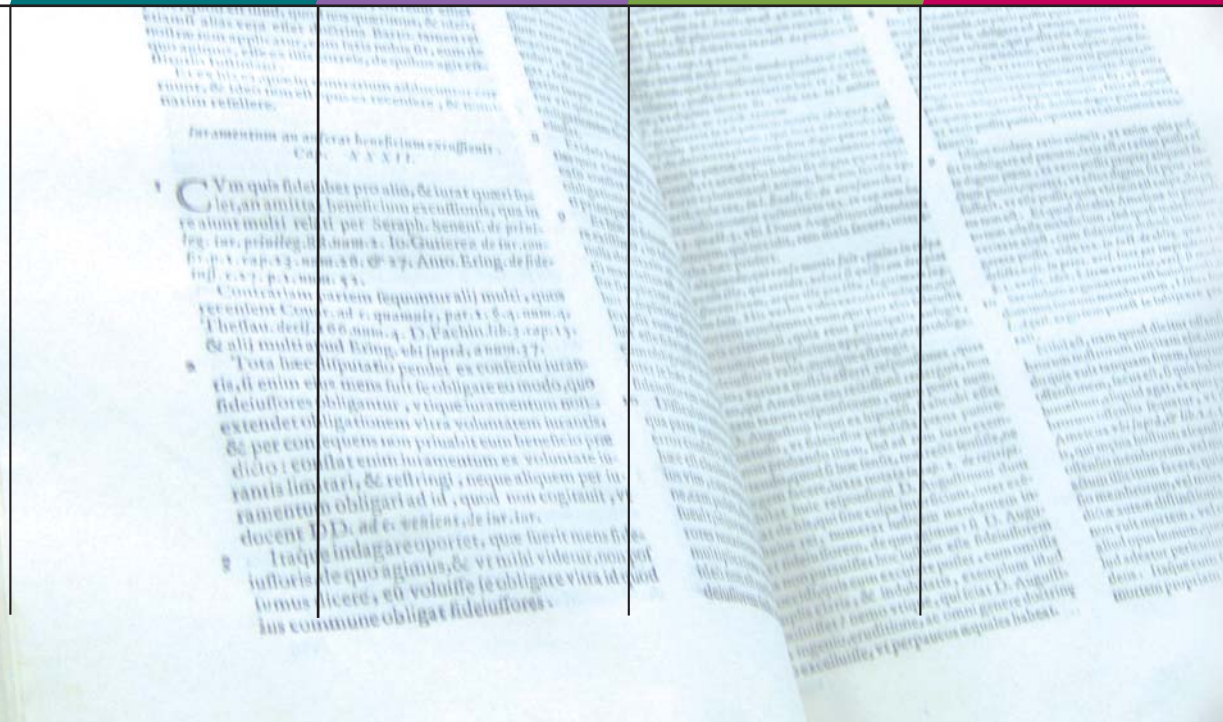


IL CORSIVO

IL SAGGIO

BIBLIOTECA

L'OPINIONE

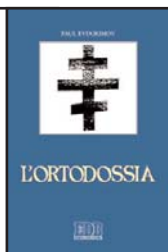


In libreria

**Paul
EVDOKIMOV**

L'ortodossia

Ed. EDB
Pag. 592. € 29,50



**Jacques
FONTAINE**

La Bibbia nella sua terra.
*Metodo per leggere
la Parola di Dio
in Terra Santa*

Ed. EMP
Pag. 96. € 10,00



**Emmanuel
ANATI**

La riscoperta del Monte Sinaì.
*Ritrovamenti archeologici
alla luce del racconto
dell'Esodo*

Ed. EMP
Pag. 248 + DVD. € 38,00



**Carsten Peter
THIEDE**

Gesù mito o realtà?

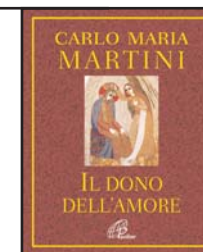
Ed. ELLEDICI
Pag. 136. € 11,00



**Carlo Maria
MARTINI**

Il dono dell'amore

Ed. PAOLINE
Pag. 48. € 11,50



di **Andrea Menetti**

Il bilancio di una (mezza)stagione

Se proviamo a tirare le somme di questa ultima parte della stagione editoriale religiosa, non possiamo che esprimere soddisfazione. L'angolo svoltato, quello che dovrebbe consentire, finalmente, l'uscita da anni di scarsa considerazione e sfiducia anche da parte degli addetti ai lavori, è rappresentato dai «Bestseller della fede», la classifica dei libri più venduti nelle librerie religiose.

A un primo sguardo sembra l'ennesima classifica, animata da uno spirito non dissimile da quello che ritroviamo negli elenchi settimanali de «La Repubblica», del «Corriere della Sera» e de «La Stampa», per citare le rubriche classiche. Al contrario, quei dieci titoli hanno l'ambizione di rappresentare lo spirito nuovo di un lettore, il «nostro lettore», che stiamo imparando a conoscere in questi mesi, a poco a poco.

Poi, come sempre accade in questi casi, vi sarà chi riesce a trarre dalla classifica pubblicata ogni sabato su «Avvenire» alcune indicazioni preziose; chi sopravvaluterà i dati; chi li sottovaluterà; chi non si troverà d'accordo; chi si osserverà allo specchio. È comunque importante, anche per il lettore, avere un quadro della situazione culturale che lo circonda, dei compagni di strada lungo la via della lettura, anche solo per ricevere qualche indicazione.

Osservando tra i media, vediamo che la presenza del libro religioso sotto forma di analisi del mercato, interviste, classifiche, è in aumento. È un bel

segno in questa (mezza) stagione che solo a Gennaio prossimo – o forse anche a Febbraio – potremo giudicare a piè fermo, ma che in questo momento, alle

porte del tradizionale periodo delle letture estive, mostra come l'ottimismo sia non solo necessario ma anche ampiamente giustificato.



La fatica del linguaggio

Spesso ci capita di ascoltare qualcuno che parla in pubblico e percepire che il suo modo di esporre, di ragionare, di comunicare o appartiene al passato o non dice nulla di davvero importante.

Ciò non significa che le cose dette non siano vere o che non siano giuste e magari possiamo anche condividerle. Il problema è che il tutto ha un odore di «vecchio», di «inutile», sembra rimandarci a qualcosa che si faceva una volta ma che oggi risulta essere non collocato, fuori luogo.

E purtroppo tante volte percepiamo questa sensazione anche in ambito ecclesiale. Possiamo seguire un'omelia bellissima, chiara, ben articolata e alla fine arrivare a domandarci a che cosa sia servito ascoltarla. E allora capita di chiedersi se tutto ciò che è stato detto sia capace davvero di comunicare qualcosa all'uomo di oggi e cioè all'adolescente che frequenta una scuola superiore, allo studente universitario, al giovane papà, alla giovane mamma, a chi cerca lavoro, al seminarista di oggi... In tutto ciò credo che la vera questione non riguardi i contenuti ma piuttosto se le modalità con le quali articola i contenuti vengano incontro alla contemporaneità, si lascino sfidare dalle problematiche reali dell'oggi e a queste, dialogando, cerchino di dare risposta.

Mi sembra che lo stesso problema comunicativo dovremmo avvertirlo anche nella Liturgia e specificatamente in quell'istanza intimamente connessa con l'Azione Liturgica che è la musica. Dico che *dovremmo avvertirlo* perché forse è ancora una questione lontana, almeno in Italia. Infatti, ci troviamo spesso combattuti tra un orientamento scolastico di musica scritta bene, corretta dal punto di vista formale e grammaticale, e un orientamento un po' diletteggiante che mira ad

un'immediata cantabilità senza troppa preoccupazione formale e grammaticale.

Ho però l'impressione che entrambi gli orientamenti – oltre a farsi purtroppo una gratuita e continua critica vicendevole – in fondo non recepiscano la questione suscitata, nel senso che in radice non si lasciano davvero sfidare dalla contemporaneità.

Cioè, non basta «scrivere bene» o avere l'immediato successo assembleare, credo che occorra affrontare la *fatica del linguaggio* che è un processo mai compiuto ma che in fondo ci mantiene vivi obbligando ognuno di noi a studiare e ricercare.

La *fatica del linguaggio* è ciò che ogni musicista ad un certo punto del suo cammino dovrebbe affrontare, operando quella separazione dai propri maestri necessaria a non esserne un clone, prendendo la distanza da un linguaggio scolastico dove gli unici problemi rischiano di essere le quinte, le ottave, le dissonanze preparate, la tecnica...

È tutto ciò, in un critico dialogo con il presente momento storico, cercando quel proprio linguaggio che dica plasticamente la propria storia, le proprie fatiche, le proprie gioie, i propri dolori, la propria forza, la propria fede... In sostanza che dica liberamente «me stesso». Ma se ci pensiamo bene la «fatica del linguaggio» è la sana fatica della vita, dell'essere papà, mamma, prete, insegnante...

È accettare che la realtà cambia, che brillanti schemi educativi, relazionali, musicali... non funzionano più e che per vivere nella realtà sono io – e solo io – che devo cambiare, e che questo cambiamento è la mia vera salvezza.

Sono convinto che possiamo affrontare la sfida linguistica solo se siamo persone che davvero studiano, si inter-

rogano circa il passato e il presente e guardano intensamente il futuro, continuano ad avere una costante frequentazione critica delle fonti per comprenderne la grandezza, il limite e l'evoluzione. E dentro questo faticoso ed insieme affascinante processo impariamo forse ad apprezzare anche quei musicisti che istintivamente non ci piacciono e che non ascolteremo mai. Forse riusciamo a non cadere nella sottile tentazione di affermare, ad esempio, che dopo Verdi non c'è stato più nulla. Forse riusciamo ad evitare la creazione del *mito* sia di Palestrina come di Schönberg, come di qualche musicista vivente. Insomma, possiamo affrontare la «fatica del linguaggio» se siamo persone libere e rappacificate, senza il bisogno di una «corte» che ci aduli, se non abbiamo nemici da combattere, status da difendere, assoluti da non negoziare.

Il servizio in una Chiesa *maestra di umanità* dovrebbe umanizzarci sempre di più, condurci alla vere sfide, darci il coraggio di percorrere nuove strade, la forza di spenderci per ciò che davvero resta oltre noi.

Articolo precedentemente apparso in «Armonia di voci» n 2/2010 Aprile-Maggio-Giugno. Per gentile concessione dell'Editrice Elledici.



Donnarumma a Pomigliano

TIl pensiero religioso, l'etica cristiana, non può mai allontanarsi da quello che è intorno a noi, dalla vita quotidiana, dalle difficoltà che incontriamo ogni giorno. La letteratura ogni tanto riesce a darci una mano, è quello che osserviamo nell'esperienza di quella che è stata definita «letteratura industriale».

Ci sono periodi nei quali è maggiore l'attenzione alle questioni sociali come il lavoro – la sua mancanza e la sua organizzazione – e autori della levatura di Ottiero Ottieri e Paolo Volponi, solo per citarne due, rappresentano ancora oggi una finestra sul presente.

Che cosa accade dunque? Una segnalazione nella rubrica «Biblioteca» appare d'obbligo per una letteratura che ha prodotto risultati di rilievo come *Donnarumma all'assalto* di Ottieri, ambientato nel nascente clima industriale della provincia di Napoli, dove lo scrittore diresse per qualche tempo uno stabilimento dell'Olivetti.

Nelle pagine del romanzo-reportage si apre la descrizione di un conflitto tra desideri, sogni aspirazioni, necessità del lavoratore, a confronto con l'azienda e le sue convinzioni.

Siamo in netto anticipo sui tempi della frattura tra vita e lavoro alla quale spesso abbiamo assistito nei decenni successivi la pubblicazione del romanzo, che Bompiani mandò in stampa nel 1959. Vi è il clima degli anni '60 ma fa capolino quello che accadrà in seguito, sino a giungere ai recenti fatti della Fiat e di Pomigliano d'Arco.

Sì, *Donnarumma all'assalto*, la storia dell'operaio Donnarumma, può aprirci ancora orizzonti largamente inesplorati.



Ottiero Ottieri

Recensiamo per il bene della critica

La letteratura è in una condizione sempre più marginale e la critica letteraria, per conseguenza, è soggetta allo stesso destino. Un testo di Massimo Onofri vede nella recensione un valido antidoto allo stato di crisi.

Il declino della critica letteraria è un fenomeno iniziato una trentina di anni fa che ha assunto un ritmo accelerato nell'ultimo decennio. Mentre nel Novecento, il secolo della saggistica, sono usciti un gran numero di libri densi di idee e di prospettive nuove sulla letteratura, oggi si guarda a quella grande tradizione ormai tramontata e non si fa altro che impegnarsi in un continuo gioco di incasellamento e messa in ordine di quelle linee interpretative, già sistemate e discusse, con poche varianti, nella saggistica degli anni Ottanta. Barthes e i formalisti russi, Bachtin e Frye, Forster e Fiedler, Benjamin e Adorno, Debenedetti e Praz sono i numi tutelari con cui continuiamo a fare i conti.

Il guaio è che pochi tra i giovani critici e scrittori li hanno letti davvero, limitandosi a citazioni di seconda o terza mano. E la stessa cosa si può dire per gli autori classici della letteratura europea e americana. Questo spiega, a nostro avviso, la situazione disastrosa della critica e della narrativa italiana.

Il tramite più immediato tra l'opera letteraria e il lettore è la recensione, un genere o una modalità di scrittura molto discusso sui mass media negli ultimi decenni. Su questo argomento è uscito un vivace libello di Massimo Onofri, docente di critica e letteratura italiana all'Università di Sassari, *Recensire. Istruzioni per l'uso* (Donzelli, 2008, pagg. 152, euro 15,00).

L'autore parte da un'affermazione di Barthes in *Critica e verità* (1966): «Nel momento in cui nasce una scienza della scrittura, muoiono ogni Letteratura e ogni Critica». Un postulato ineccepibile, ma non si può affatto condividere l'idea implicita nel discorso di Onofri, vecchia di ormai vent'anni (cfr gli articoli apparsi su quotidiani, settimanali e mensili di allora), che cioè lo strutturalismo e la semiologia avrebbero provocato danni irreparabili nella critica successiva, e a supporto cita il mediocre saggio di Todorov, *La letteratura in pericolo* (Garzanti, 2008), frutto della sua conversione alla storicità del testo dopo i trascorsi strutturalisti, mentre dimentica il suo lavoro pionieristico nel tradurre e far conoscere i formalisti russi e il suo interessante saggio sulla letteratura fantastica. Se la critica è ridotta in questo stato, non è certo per colpa dello strutturalismo e della semiologia, di cui i giovani non fanno nulla, ma dipende dal fatto che ben pochi hanno il coraggio e la capacità di scrivere una buona recensione, che dovrebbe essere insieme, come rileva giustamente Onofri, informazione e valutazione, senza trascurare un efficace riassunto della trama (operazione non facile, contrariamente a quanto si pensa) e qualche citazione che dia il senso del ritmo della scrittura.

Altro limite dei recensori, a cui non sfugge neppure Onofri, è il narcisismo mai disgiunto dalla suscettibilità: si vedano le sue faccende personali con Trevi e D'Orrico, che scadono a polemiche da bar o battibecchi da cortile, e al lettore non interessano per nulla.

Articolo precedentemente pubblicato in «Letture» n. 654, febbraio 2009.
 Per gentile concessione delle Edizioni San Paolo



Roland Barthes